

IL SOVRINTENDENTE

«Paesaggio, la Caporetto del decentramento»

MILANO — Fare una mappa degli scempi possibili in Lombardia per segnalare al governo «emergenze e criticità più rilevanti» in modo che il ministro Rutelli possa avere una «carta del rischio paesaggistico»? Possibile, ma difficilissimo. «Sarebbe una lista in continuo divenire e in continuo mutamento» dicono i due sovrintendenti ai beni architettonici e per il paesaggio della Lombardia, Alberto Artioli (province di Milano, Como, Cremona, Lodi, Lecco, Pavia, Sondrio e Varese) e Luca Rinaldi (Bergamo, Brescia e Mantova). Perché se per le Sovrintendenze (che dipendono dal ministero per i Beni culturali) è concreta la possibilità di porre un vincolo di rispetto sui monumenti (il divieto di costruire entro un certo raggio, come avviene a Mantova), se si parla di paesaggio si dà inizio a una specie di romanzo burocratico dove tutto ricomincia e mai nulla sembra finire.

«Alchimia amministrativa» la chiama Alberto Artioli, sovrintendente di otto province e oltre mille comuni lombardi. Perché il suo solo potere è di sospendere un'autorizzazione a costruire per 60 giorni: ma — attenzione — può farlo solo se nell'iter seguito per concedere quell'autorizzazione ravvisa un vizio procedurale. Insomma, la Sovrintendenza non può dire: «quel grattacielo in riva al lago è un orrore, non si può fare». Sarebbe troppo semplice. Può invece dire, per esempio: «La relazione dell'esperto ambientale che accompagna l'autorizzazione non è fatta secondo le regole. Si sospenda tutto quanto». E qui è il bello (o il brutto): in innumerevoli casi l'autorizzazione torna indietro — ossia al Comune che l'ha rilasciata — viene rivista, il progetto leggermente modificato, et voilà, ritorna in Sovrintendenza. «In teoria possono ripresentarla — spiega Artioli — modificando una finestra, o le falde del tetto, o abbassando l'edificio di un solo metro». E poi c'è la possibilità di ricorrere al Tar, che a sua volta giudicherà la correttezza della procedura seguita dalla Sovrintendenza.

«Il nodo del problema è che la tutela del paesaggio è stata delegata dalle Regioni ai Comuni, o alle Comunità montane — aggiunge il sovrintendente —. Sono loro a pronunciarsi sulla compatibilità di progetti relativi a luoghi vincolati, noi diamo una valutazione posteriore. Ma non sto mettendo sotto accusa i Comuni, intendiamoci: però è un fatto che spesso non hanno strumenti di valutazione, o sono influenzati da interessi locali, peraltro comprensibili e legittimi». La chiave? «Una soluzione non è facile né immediata. Potremmo dire così: la tutela del paesaggio è una materia per la quale il decentramento non ha funzionato. Perché il controllato, cioè l'ente locale, diventa controllore. Sarebbe meglio una valutazione distaccata».

lguardini@corriere.it